

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalentibus

Anno CLVIII n. 44 (47-777)

Città del Vaticano

venerdì 23 febbraio 2018

L'allarme del segretario generale dell'Onu che chiede la cessazione immediata di ogni attività bellica

## Inferno nel Ghouta orientale

DAMASCO, 22. «Un inferno sulla terra», così il segretario generale dell'Onu, António Guterres, ha definito la situazione nell'area del Ghouta orientale che «ha sottolineato - «non può attendere». Guterres ha chiesto la sospensione immediata di tutte le attività belliche nel sobborgo orientale di Damasco dove in tre giorni di bombardamenti sono morte centinaia di persone tra cui numerosi bambini. Guterres ha ricordato che «consultazioni importanti sono in corso al Consiglio di sicurezza per una tregua di un mese in Siria», ma ha ribadito l'urgenza di «fermare le armi e assicurare aiuti umanitari». Guterres ha parlato a una riunione del consiglio sul mantenimento della pace e della sicurezza internazionale al Palazzo di Vetro di New York.

L'Alto commissario Onu per i diritti umani, Zeid Raad Al Hussein, denuncia una realtà inaccettabile: «I feriti devono affrontare una morte lenta e dolorosa senza assistenza medica». Dai primi dati raccolti, si contano 1285 feriti tra il 18 febbraio e la mattina di ieri. L'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) e altri organismi impegnati sul posto confermano il dramma delle strutture sanitarie: sei ospedali sono stati col-



Un uomo tiene in braccio un bimbo ferito ad Hanouviyeh, località del Ghouta orientale (Reuters)

piti dai bombardamenti nell'area siriana sotto assedio, che il governo di Damasco definisce una roccaforte di ribelli in mano solo a jihadisti. Secondo l'Oms gli attacchi, oltre a provocare decine e decine di morti e di feriti, hanno lasciato senza assistenza migliaia di persone già bisognose di cure. Lo scorso lunedì sono stati colpiti cinque ospedali, mentre un sesto è stato attaccato ieri nella città di Zamalka. La onlus Medici senza frontiere (Msf) conferma che sono terminate le sacche di sangue, gli anestetici e gli antibiotici. Il Comitato internazionale della Croce Rossa (Cicr) chiede accesso al Ghouta orientale sottolineando che «i feriti muoiono semplicemente perché non vengono assistiti in tempo». L'ultima consegna di aiuti risale allo

scorso novembre. A dicembre è stato consentito solo il trasferimento altrove di 29 feriti.

Sul piano politico, «gli Stati Uniti condannano con forza i recenti attacchi contro il popolo siriano da parte della Russia e del regime di Assad»: è quanto riferisce la Casa Bianca in una nota, chiedendo il rispetto dei loro obblighi circa le zone di de-escalation». Il Cremlino, attraverso il portavoce Dmitry Peskov, ha però negato con forza il coinvolgimento di militari russi. «Si tratta di accuse infondate, non è chiaro su cosa siano basate», ha dichiarato.

Questa mattina, riferendo al parlamento tedesco, il cancelliere Angela Merkel ha detto: «Vediamo gli eventi terribili in Siria, che non arrivano da un regime contro i terroristi, ma

contro i suoi cittadini». Si tratta, ha aggiunto, «di un massacro rispetto al quale possiamo dire solo un chiaro no». E il presidente francese Emmanuel Macron, nel corso di una conferenza stampa all'Eliseo con il presidente della Liberia George Weah, aveva ieri sollecitato «una tregua» per assicurare lo sgombero dei civili e assicurare l'accesso ai convegni umanitari.

Intanto, la comunità salesiana presente a Damasco ha fatto sapere di aver sospeso tutte le attività «al fine di salvaguardare l'incolumità di bimbi e ragazzi». Aspettando che la situazione si plachi e che le attività possano riprendere regolarmente, hanno scritto in una nota, «possiamo soltanto pregare affinché torni la pace in Siria».

di GUALTIERO BASSETTI

Il cristiano «è un "uomo di pace", non un "uomo in pace": fare la pace è la sua vocazione». Così scriveva don Primo Mazzolari nel 1955 in uno dei suoi libri più celebri, *Tu non uccidere*, con cui esortava i cristiani a essere davanti a tutti nello sforzo comune verso la pace, «per vocazione, non per paura». Quel libro era il frutto di una lunghissima riflessione maturata nell'esperienza diretta di due guerre mondiali (la prima trascorsa al fronte come cappellano militare, la seconda vissuta in clandestinità dopo l'8 settembre 1943) e precedeva di alcuni anni l'enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII che avrebbe segnato l'inizio di una nuova teologia della pace. Oggi, quelle parole del parroco di Bozzolo introducono alla perfezione la giornata di digiuno e di preghiera per la pace indetta dal Papa per il 23 febbraio.

La ricerca della pace è uno degli obiettivi più importanti del mondo contemporaneo. Eppure continua a essere al centro di polemiche ricorrenti. Spesso infatti chi parla di pace viene etichettato sbrigativamente con una parola dal sapore amaro: buonista. Un termine abusato che si è ormai trasformato in un epiteto spregiativo - quasi un sinonimo di pavido, stolto, traditore - che viene assegnato con superficialità.

Si tratta, però, di una contraffazione della realtà. È vero il contrario. Chi si sforza per costruire un mondo di pace, in cui venga riconosciuta ovunque la dignità della persona umana, è invece un eroe dei nostri giorni. Perché lottare per la pace può significare anche dare la vita. È il caso, ad esempio, del sacerdote tedesco Max Josef Metzger, ghigliottinato dai nazisti nell'aprile del 1944 proprio perché predicava la pace, e che venne ricordato da don Mazzolari nel suo

libro come «prete e martire». In una lettera scritta dal carcere al Papa nel 1944 Metzger si domandava: «Se l'intera cristianità avesse fatto una potente, unica protesta, non si sarebbe evitato il disastro?». E inoltre era solito ripetere: «Noi dobbiamo organizzare la pace, così come gli altri organizzano la guerra».

Ecco la sfida di oggi: organizzare la pace e dare testimonianza che questa è un'autentica vocazione cristiana. La pace va costruita, prima di tutto, nella vita quotidiana: la recente sparatoria in una scuola della Florida dove sono morte 17 persone, è la spia di una società percorsa da un'inquietante scia di rancore e violenza. La pace va poi organizzata nella vita politica: le ultime campagne elettorali nelle più importanti nazioni del mondo sono state caratterizzate da lacerazioni profonde, scontri frontali e spesso da un linguaggio violento. E infine la pace va organizzata nella vita internazionale: nella Repubblica democratica del Congo, nel Sudan, nella Siria continuamente martoriata da una guerra feroce che ormai da quasi sette anni ha fatto mezzo milione di vittime e milioni di sfollati e profughi.

Basta una sola statistica per comprendere l'orrore dei conflitti. Il 2017, secondo una stima dell'Unicef, è stato un anno terribile per i bambini che vivono nelle zone di guerra: oltre 27 milioni sono stati costretti ad abbandonare le scuole e moltissimi sono stati utilizzati come soldati, come «scudi umani» e addirittura come «armi non convenzionali».

In questo scenario spaventoso emerge con forza la domanda del Papa che interpella tutti: «Che cosa posso fare io per la pace?», cosa possiamo fare «concretamente» per dire «no alla violenza» e alla guerra?

La prima risposta è ispirata dal comandamento di Dio: non uccidere. Non uccidere moralmente chi è diverso; non uccidere politicamente l'avversario; non uccidere con la forza delle armi in ogni controversia internazionale. In nessun caso, infatti, il realismo può confondersi con il cinismo. E i ragionamenti colti degli analisti non possono fornire alibi ai professionisti della guerra. Perché, in definitiva, come scriveva don Mazzolari, «non uccidere, per quanto ci si arrigoli sopra» significa soltanto una cosa: «Tu non uccidere».

## NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Dunedin (Nuova Zelanda), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Colin David Campbell.

Provvisive di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Dunedin (Nuova Zelanda) il Reverendo Michael Joseph Dooley, del clero della suddetta Diocesi, finora Vicario Generale.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Tanjung Selor (Indonesia) il Reverendo Padre Paulinus Yan Olla, dei Missionari della Sacra Famiglia (M.S.F.), finora Rettore dello Studentato Teologico M.S.F. in Malang.

## L'opposizione non parteciperà alle presidenziali in Venezuela

CARACAS, 22. Il Tavolo di unità democratica (Mud), principale coalizione dei partiti di opposizione in Venezuela, ha annunciato che non parteciperà alle elezioni presidenziali convocate per il prossimo 22 aprile. «Non contate sull'Unità né sul popolo venezuelano per avallare quella che è una simulazione fraudolenta e illegittima delle elezioni presidenziali», ha dichiarato Angel Oropeza, portavoce dell'alleanza di opposizione, in una conferenza stampa tenuta a Caracas.

Secondo quanto riferito dal quotidiano «El Nacional», la decisione è dovuta alla mancanza delle garanzie richieste dal Mud per lo svolgimento di presidenziali affidabili. «L'evento prematuro e senza le condizioni necessarie annunciato per il prossimo 22 aprile è solamente uno show del governo per fingere di avere una legittimità che non ha», si legge in un comunicato dei partiti della coalizione.

Il Mud ha inoltre convocato i settori sociali del paese per formare un «fronte ampio nazionale» con l'obiettivo di ottenere «elezioni pulite e competitive e raggiungere il riscatto della democrazia». Nella speranza degli oppositori, dovrebbero unirsi a questo fronte tutte le realtà del Venezuela «che desiderano il cambiamento», ha sottolineato Oropeza.

Il Mud ha poi annunciato l'intenzione nei prossimi giorni di comunicare le proposte di base di un programma di governo di unione e ricostruzione nazionale, sottolineando che la coalizione si sente pronta ad assumere la guida del Venezuela.

«Desidero che nella Chiesa siano affidate responsabilità importanti» ai giovani, che si abbia il coraggio di lasciare loro maggiore spazio; e che essi si preparino «ad assumere queste responsabilità»: è l'auspicio espresso da Papa Francesco nel messaggio per la trentatreesima giornata mondiale della gioventù (gmg), che quest'anno si celebra a livello diocesano il prossimo 25 marzo, domenica delle Palme.

Diffuso stamane, giovedì 22 febbraio, il testo pontificio prende spunto dalle parole rivolte dall'arcangelo Gabriele alla Vergine di Nazareth: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio» (Luca 1, 30). Alla madre di Gesù, fa notare il Papa, «fu affidato un compito importante proprio perché era giovane». E siccome, prosegue Francesco attualizzando la riflessione, «voi giovani avete forza» ed energie, bisognerebbe impiegare «per migliorare il mondo, incominciando dalle realtà più vicine». Da qui l'invito a preparare l'appuntamento della gmg di Panamá, un programma nel gennaio 2019, «con la gioia e l'entusiasmo di chi vuol essere partecipe di una grande avventura».

Del resto, avverte il Papa esortando ad accettare la sfida, la Giornata mondiale della gioventù «è per i coraggiosi», non per quanti «cercano solo la comodità e si tirano indietro davanti alle difficoltà».

Certo, il Pontefice è consapevole delle tante paure che si insinuano nell'animo dei giovani «quando siamo di fronte alle scelte fondamentali da cui dipende ciò che saremo e ciò che faremo. E il "brivido" che proviamo di fronte alle decisioni sul no-

stro futuro». Difatti spesso l'ostacolo alla fede non è l'incredulità, ma la paura.

Elencando i principali timori dei giovani, Francesco accenna a quella «paura "di sottofondo" di non esse-

re amati, benvoluti, accettati» che si riflette nella «sensazione di dover essere diversi» da ciò che si è in realtà, «nel tentativo di adeguarsi a standard spesso artificiali e irraggiungibili». Ecco allora il ricorso a

«continui "fotoritocchi" delle proprie immagini, nascondendosi dietro a maschere e false identità, fin quasi a diventare loro stessi un "falso"». Addirittura il Papa riconosce «in molti l'ossessione di ricevere il maggior numero possibile di "mi piace"». Insomma sono tutti segnali di un «senso di inadeguatezza» da cui «sorgono tante incertezze», come quelle di quanti «temono di non riuscire a trovare una sicurezza affettiva e rimanere soli».

In altri, continua Francesco, «davanti alla precarietà del lavoro, sventra la paura di non riuscire a trovare una soddisfacente affermazione professionale, di non veder realizzati i propri sogni». Ecco dunque l'importanza del discernimento e del dialogo con gli adulti che hanno più esperienza. «Mai - ammonisce il Papa - perdere il gusto di godere dell'incontro. Non lasciate, cari giovani, che i bagliori della gioventù si spengano nel buio di una stanza chiusa in cui l'unica finestra per guardare il mondo è quella del computer e dello smartphone. I vostri spazi e tempi siano abitati da persone concrete, relazioni profonde, con le quali poter condividere esperienze autentiche e reali nel quotidiano».

PAGINE 4 E 5

## È morto Billy Graham

GIUSEPPE FIORENTINO A PAGINA 6



«Gioventù» (graffito ad Auckland, Nuova Zelanda)



Mobilizzazione degli studenti  
Trump favorevole ad armare gli insegnanti

PAGINA 3

La Nigeria ripiomba nell'incubo

## Boko Haram rapisce altre studentesse

ABUJA, 22. Boko Haram torna a seminare il terrore in un collegio femminile in Nigeria. Questa volta nel mirino dei jihadisti sono finite 111 studentesse di Dapchi, un villaggio nello stato di Yobe, a oltre duecentocinquanta chilometri da Chibok, dove quattro anni fa i terroristi islamici rapirono 270 ragazze. Alcune delle studentesse scomparse sono state tratte in salvo dall'esercito nelle ultime ore. Tuttavia, una nota emessa dalle forze dell'ordine non precisa il numero delle ragazze salvate, ma conferma che erano state «rapite dai terroristi».

L'attacco del gruppo affiliato al sedicente stato islamico (Is) è stato sferrato il 19 febbraio scorso. In un primo momento si credeva che tutte le studentesse e gli insegnanti del collegio fossero riusciti a sfuggire all'assalto, messi in allarme dal rumore di spari dei terroristi in avvicinamento. Secondo la polizia, invece, «su 926 studentesse presenti al momento dell'attacco, solo 815 sono tornate a scuola il giorno dopo».

Fortunatamente non sembra ci siano state vittime durante l'assalto. Con certezza all'interno dell'istituto non sono state trovate ragazze uccise, ha annunciato ai media internazionali il comandante Abdulmalik Sumonu.

Torna, dunque, l'incubo di un altro rapimento di giovani donne in Nigeria. Come ricordato, quattro anni fa a Chibok i jihadisti fecero irruzione nella notte in un collegio femminile sequestrando oltre 270 studentesse. Il caso scosse la comunità internazionale, generando una grande mobilitazione in

tutto il mondo. Cento delle cosiddette "ragazze di Chibok" sono riuscite a ricongiungersi con le loro famiglie solo lo scorso settembre. Altre ottanta erano state rilasciate a maggio nell'ambito di uno scambio di prigionieri tra il governo nigeriano e i terroristi. Decine di loro sono però ancora nelle mani di Boko Haram, che le schiavizza e potrebbe costringerle a portare a termine attentati suicidi.

La situazione è estremamente tesa in tutto il paese e nei giorni scorsi un kamikaze si è fatto saltare in aria all'università di Maiduguri, nello stato nigeriano del Borno. L'esplosione, hanno riferito le autorità, fortunatamente non ha provocato altre vittime oltre all'attentatore. Le forze di sicurezza sono intervenute rapidamente e hanno assunto il controllo della situazione.

Secondo le prime ricostruzioni degli investigatori, anche questo attacco sarebbe stato condotto da un esponente di Boko Haram. L'organizzazione terroristica negli ultimi nove anni ha provocato in Nigeria la morte di 20.000 persone e creato 2 milioni e mezzo di sfollati.

Inoltre la polizia nigeriana ha confermato l'arresto di tre uomini sospettati di aver pianificato gli attacchi che hanno provocato la morte di almeno trentasei persone nello stato di Zamfara la scorsa settimana. I tre hanno ammesso le proprie responsabilità, ha reso noto Kenneth Embimmon, capo della polizia locale. Le indagini non sono considerate concluse, le forze dell'ordine sono alla ricerca di altri complici.



Appello della Santa Sede nell'ambito dei negoziati sul Global Compact

## Mai più detenzione per i bambini migranti

Prima di tutto l'interesse dei bambini. È l'appello lanciato dalla Santa Sede nel corso delle trattative in corso a New York per il Global Compact, il patto delle Nazioni Unite per migliorare la gestione mondiale di migranti e rifugiati. L'obiettivo è porre fine alla detenzione dei minori nell'ambito dei flussi migratori e di trovare valide e dignitose alternative, è stato posto infatti come tema centrale della tavola rotonda che, nell'ambito dei negoziati, la Santa

Sede ha organizzato mercoledì 21 febbraio.

A introdurre i lavori è stato l'arcivescovo osservatore permanente Bernardino Auza, il quale ha innanzitutto invitato i presenti a prendere atto di una realtà certificata dalla giurisprudenza internazionale e regionale: «La detenzione di bambini migranti e rifugiati non è mai nel loro maggiore interesse» e nemmeno in quello degli stati, «in quanto costosa, gravosa e irrimediabilmente deterrente alla migrazione». Un'evidenza, ha aggiunto il presule, che si pone in evidente continuità con la Convenzione del 1990 sui diritti dell'infanzia e con la Dichiarazione di New York del 2016, che sanciscono il primato dell'interesse superiore dei bambini nel progettare e realizzare quanto le istituzioni fanno per i bambini stessi. Da qui l'importanza della tavola rotonda organizzata dalla Santa Sede insieme alla Commissione cattolica internazionale per le migrazioni (Icmc), il Centro per gli studi sulle migrazioni, Caritas internationalis e il Dipartimento di migrazione e servizi per i rifugiati della Conferenza episcopale degli Stati Uniti d'America. Uno strumento, ha detto monsignor Auza, che intende esaminare «alternative alla detenzione minorile che vengono impiegate con successo in alcuni stati», con la speranza «che possano essere rimodulate e replicate altrove».

Ad approfondire questo aspetto e a fornire una traccia per la discussione è stato quindi padre Michael Czerny, sotto-segretario della Sezione migranti e rifugiati del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale. Il gesuita prima di moderare la sessione, ha infatti pronunciato un breve intervento nel quale ha posto le domande fondamentali: «Come possiamo porre fine alla detenzione di minori migranti e rifugiati ovunque e in maniera permanente?». E come farlo garantendo loro «dignità, sicurezza, diritti, sviluppo e futuro?».

Riferimento ancora una volta è stata la Convenzione del 1990 sui diritti dell'infanzia e il sancito primato dell'interesse superiore del bambino:

«Il fatto che siano migranti o rifugiati — ha affermato padre Czerny — non può in alcun modo ridurre il significato, la portata o la priorità del loro maggiore interesse; anzi, l'emergenza umanitaria che li travolge dovrebbe alzare il livello dell'intervento delle istituzioni competenti».

Il moderatore ha quindi sollecitato i relatori a portare sul tavolo della discussione e del confronto testimonianze di «buone prassi relative a canali legali per la riunificazione fa-

milare, meccanismi di regolarizzazione che permettono ai bambini di vivere con i genitori, opportunità educative e di lavoro», e anche la questione del «pluralismo delle definizioni», ovvero di come nelle differenti culture venga percepita la realtà del bambino e del suo passaggio all'età adulta.

Alcuni esempi di scelte operative che hanno recentemente dato risultati positivi sono stati illustrati da monsignor Robert J. Vitillo, segretario generale della Icmc. Anche attraverso contributi audio e video, ha riportato le esperienze degli operatori della commissione in Etiopia riguardo a corretti metodi di identificazione e determinazione degli interessi reali dei minori; quindi ha evidenziato le buone risultanze della legislazione italiana in materia di accoglienza dei minori, e ha infine illustrato un programma di Caritas internationalis Belgio relativo al ripristino o al mantenimento del contatto con le famiglie di origine.

Oltre dodicimila vittime negli ultimi tre anni

## Mediterraneo frontiera di morte

ROMA, 22. Il Mediterraneo è «la "frontiera" più letale del mondo»: circa due persone su 100 perdono la vita nelle acque del Mare nostrum. Lo afferma il rapporto «Il Diritto d'asilo. Accogliere, proteggere, promuovere, integrare», presentato ieri a Ferrara dalla Fondazione Migrantes, dal quale emerge che tra il 2015 e il 2017 i migranti morti durante le traversate sono stati oltre 12.000. In dettaglio, nel 2016 le vittime erano state 5143, nel 2015 5771, mentre nel 2017 il dato è sceso a 219.

Secondo lo studio, dal Mediterraneo nel 2017 sono arrivati in Europa 171.694 migranti e rifugiati. Erano stati 363.504 nel 2016 e 1.011.712 nel 2015.

Il primo paese di provenienza dei migranti è ancora una volta la Nigeria, seguita da Guinea, Costa d'Avorio, Bangladesh, Mali ed Eritrea. Secondo dati del ministero dell'Interno italiano, nel 2017 hanno chiesto protezione in Italia circa 130.000 persone. Nel 2016 i richiedenti asilo erano stati 123.600, e 83.970 nel 2015. Il Viminale precisa inoltre che nel 2017 sono state

esaminate le richieste di circa 80.000 richiedenti asilo, accordando protezione a oltre 30.000. Non si può dimenticare la larga maggioranza ovvero meno del 60 per cento, che si è vista respingere la domanda. Questa percentuale è rimasta analoga a quella registrata nel 2016, mentre nei due anni precedenti era in forte crescita. A fine 2017 sono stati accolti in Italia 183.681 richiedenti asilo e rifugiati. E in questa cifra la percentuale rappresenta il tre per mille dei residenti.

## Attentato all'ambasciata statunitense in Montenegro

PODGORICA, 22. Un uomo ha lanciato nella notte un ordigno esplosivo contro l'ambasciata degli Stati Uniti a Podgorica, capitale del Montenegro e poi si è suicidato con un'altra bomba. La ha reso noto il governo montenegrino su Twitter, spiegando che entrambi gli ordigni erano probabilmente bombe a mano. La prima è stata scagliata dall'uomo nel cortile dell'ambasciata e la seconda, che lo ha ucciso, nella strada adiacente all'edificio. Secondo i media locali, l'attentatore è un ex militare dell'Esercito jugoslavo (Jna).

Un portavoce dell'ambasciata, Jeff Adler, ha dichiarato al sito web del quotidiano locale «Vijesti» che si sta verificando lo stato di sicurezza del personale e dello staff della sede diplomatica e che si sta collaborando con la polizia per identificare l'aggressore. Sul sito della rappresentanza diplomatica, vengono avvertiti i cittadini statunitensi nella capitale che le attività sono sospese perché «è in corso un'attività di controllo della sicurezza».



Una delle ragazze rapite da Boko Haram nel 2014, poi tornata a casa (Epa)

## Escalation di violenze nella Repubblica Democratica del Congo

GINEVRA, 22. Il focolaio di violenze scoppiato nella provincia di Tanganyika, nel sud-est della Repubblica Democratica del Congo, potrebbe causare un disastro «di proporzioni straordinarie». L'avvertimento è stato lanciato ieri dal portavoce dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), Andrej Mahetic, in conferenza stampa a Ginevra.

Dalla fine dello scorso anno, la provincia è stata teatro di una forte escalation di violenze, con la formazione di nuovi gruppi armati, un aumento di attacchi e di traffici di armi da fuoco. «Diverse aree hanno conosciuto atrocità e sfollamenti di massa, a causa di conflitti tra gruppi etnici», ha det-

to Mahetic. Secondo il portavoce dell'Unhcr, queste violenze hanno già provocato «massicci spostamenti di popolazione e violazioni dei diritti umani». Inoltre — aggiunge Mahetic — «feroci scontri tra le forze armate congolese e le milizie ribelli continuano dalla fine di gennaio, mentre i nuovi gruppi armati minacciano di devastare ulteriormente la provincia».

Nelle prime due settimane di febbraio, le agenzie che lavorano con l'Unhcr hanno documentato oltre 12.000 violazioni dei diritti umani nel Tanganyika e nella vicina area di Pweto, situata nella provincia dell'Alto Katanga, dove il conflitto si è esteso.

## Ramaphosa chiede scusa per il massacro dei minatori

PRETORIA, 22. Il nuovo presidente del Sudafrica, Cyril Ramaphosa, ha presentato le sue scuse per il massacro di Marikana nel 2012, quando 34 minatori in sciopero illegale furono uccisi dalla polizia. All'epoca dei fatti il capo di stato era membro del consiglio di dirigenza della Lonmin, la compagnia mineraria di cui erano dipendenti i lavoratori, e in quanto tale fu direttamente coinvolto nel tragico episodio. Rispondendo in questi giorni alle domande dei parlamentari in seguito al discorso pronunciato il 16 febbraio, Ramaphosa ha detto di essere «determinato a fare di tutto per guarire le ferite aperte da quello che è successo a Marikana».

Il ruolo ricoperto nel massacro è stato per gli avversari politici lo spunto per molte critiche nei confronti di Ramaphosa, che fu sospettato all'epoca dei fatti di aver esercitato pressioni affinché la polizia fermasse lo sciopero. Malgrado l'attuale presidente sia stato scagionato da una commissione di inchiesta, i suoi avversari continuano a criticarlo per le sue scelte in quell'occasione.

Durante il suo discorso in parlamento, il presidente — in carica dalla scorsa settimana dopo le dimissioni di Jacob Zuma — ha parlato anche di economia, sottolineando la necessità di attuare la riforma agraria, che resta un argomento al centro del programma del partito al governo, l'African national congress (Anc). Come il resto dell'economia sudafricana, l'agricoltura rimane in gran parte nelle mani dei discendenti dei coloni. Secondo un recente studio, gli agricoltori bianchi detengono il 73 per cento del territorio, rispetto all'85 per cento che si registra alla fine dell'apartheid. Uno squilibrio che Ramaphosa vuole affrontare anche con il ricorso a misure drastiche, come l'esproprio senza indennizzo.

Nei giorni scorsi la Conferenza episcopale del paese ha lanciato un appello auspicando che l'Anc, imprimendo una svolta netta rispetto al passato, si impegni a condurre un'analisi approfondita dei suoi standard interni e dei meccanismi di responsabilità.

## No a una transizione senza fine sulla Brexit

LONDRA, 22. È vivo il dibattito all'interno del partito di governo sui negoziati con Bruxelles per la Brexit. È quanto sottolineano i media britannici mentre il premier Theresa May riunisce oggi, nella sua residenza di campagna dei Chequers, alcuni ministri senior e membri del subcomitato governativo per la Brexit, nel tentativo di fissare una strategia condivisa per questa seconda fase dei colloqui con l'Ue. Il punto è che secondo una bozza che circola tra i media, May sta lavorando per cercare un accordo con Bruxelles che possa puntare a una transizione senza scadenze rigide. Finora ufficialmente May ha parlato di un limite massimo di due anni. L'ipotesi di lasciare aperta la possibilità di definire nel tempo quando

far concludere la fase di transizione non sembra convincere nessuno. La Gran Bretagna chiede che il periodo di transizione con l'Ue dopo la Brexit duri 24 mesi e non solo 21 come aveva proposto l'Unione. Secondo il quotidiano «Daily Telegraph», alcuni esponenti del partito di governo sono pronti a mettere il veto al progetto attribuito a May. Inoltre, c'è un'altra incognita che preoccupa i Tory: quella che il premier accetti il divieto per Londra di negoziare accordi di libero scambio con paesi terzi durante l'intero periodo transitorio. Di «turbolenze fra i ministri» parla anche «The Guardian», che riferisce di un appello al premier a chiarire le sue posizioni lanciato da 62 deputati conservatori.

### L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO  
 Direttore responsabile: Giuseppe Fiorinotto  
 Vice direttore: Piero Di Domenico  
 Caporedattore: Gaetano Vallini  
 Segretario di redazione: orossrom@ossrom.it  
 www.osservatoreromano.it

GIOVANNI MARIA VIAN  
 direttore responsabile  
 Giuseppe Fiorinotto  
 vice direttore  
 Piero Di Domenico  
 caporedattore  
 Gaetano Vallini  
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.it  
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.it  
 Servizio culturale: cultura@ossrom.it  
 Servizio religioso: religione@ossrom.it  
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8377, fax 06 698 8498  
 photo@ossrom.it - www.ossrom.it

Segreteria di redazione  
 telefono 06 698 8366, fax 06 698 84449  
 fax 06 698 83972  
 segreteria@ossrom.it  
 Tipografia Vaticana  
 Editrice L'Osservatore Romano  
 don Sergio Pellini S.D.B.  
 direttore generale

Tariffe di abbonamento  
 annuo: € 120, semestrale: € 65  
 Europa e Asia: € 100, America Latina: € 120, Africa, Asia, America Latina: € 120, Oceania: € 120  
 Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):  
 telefono 06 698 99480, fax 06 698 99483  
 fax 06 698 83744, 06 698 83616  
 info@ossrom.it - diffusione@ossrom.it  
 fax 06 698 83744  
 Neologismi: telefono 06 698 83616, fax 06 698 83757

Concessionaria di pubblicità  
 Il Sole 24 Ore S.p.A.  
 System Communication Pubblicitaria  
 Sede legale:  
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano  
 telefono 02 390273009  
 fax 02 39027314  
 segreteria@directionssystem.it/bole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione  
 Intesa San Paolo  
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù  
 Società Cattolica di Assicurazione  
 Credito Vallesinese



Tra Bangladesh e Myanmar

## Intesa per il rimpatrio di seimila rohingya

DACCA, 22. Bangladesh e Myanmar hanno raggiunto ieri un importante accordo per rimpatriare oltre 6000 musulmani dell'etnia rohingya che sono bloccati in una "terra di nessuno" al confine tra i due paesi.

A causa delle ripetute violenze dei militari governativi, sono oltre 700.000 i rohingya fuggiti dallo scorso agosto dallo stato del Myanmar del Rakhine e affluiti in fatiscanti campi profughi nel vicino Bangladesh. Circa 6000 rohingya sono tuttavia rimasti bloccati al posto di frontiera di Tombru, dopo che le autorità del Myanmar hanno intimato loro di entrare in Bangladesh. Dacca ha però negato ai rohingya il permesso.

Ali Hossain, il più alto funzionario governativo nel distretto bengalese di Cox Bazar, ha affermato che Dacca e Naypyidaw hanno deciso che il Myanmar procederà all'identificazione dei profughi che dovranno essere rimpatriati. Hossain ha inoltre detto che il Myanmar ha invitato funzionari del Bangladesh a visitare il valico di frontiera di Tombru e a parlare con i profughi.

A Cox's Bazar, quattrocento chilometri a sud di Dacca, i campi gestiti dal governo bengalese sono due: Nayapara e Kutupalong. Prima di agosto, erano circa 112.000, secondo dati Reuters, i rifugiati che vivevano nel solo campo di Kutupalong. Oggi il loro numero è molto maggiore, rendendo il campo una distesa infinita di capanne, una "metropoli" nata da proliferare di migliaia e migliaia di alloggi di fortuna, dove vivono principalmente donne, anziani e bambini.

Si tratta di una delle più preoccupanti crisi umanitarie degli ultimi anni. In pochi mesi, infatti, l'area di Kutupalong è diventata il più grande insediamento di profughi al mondo, dove le condizioni di vita sono pessime, soprattutto per la scarsità di acqua potabile, per le condizioni dei servizi igienici (secondo i dati diffusi da molte organizzazioni umanitarie circa 50 persone condividono una singola latrina) e per la conseguente diffusione di molte malattie che in condizioni igieniche migliori sarebbero facilmente gestibili.

## Le Maldive respingono la mediazione dell'Onu

MALÉ, 22. Il presidente delle Maldive, Abdulla Yameen, ha respinto oggi una offerta di mediazione del segretario generale dell'Onu, António Guterres, per la crisi innescata dalla proroga, nell'arcipelago asiatico, dello stato di emergenza. Lo ha riferito, all'agenzia di stampa indiana Ians, il vice portavoce del Palazzo di Vetro, Farhan Haq. «Guterres ha offerto una mediazione delle Nazioni Unite - ha precisato Haq - ma Yameen ha rifiutato la proposta».

Lo stato di emergenza è stato introdotto il 6 febbraio dopo una ordinanza della Corte suprema, che chiedeva la liberazione dal carcere di vari esponenti dell'opposizione.

Martedì scorso, il provvedimento è stato esteso per altri 30 giorni, con un voto del parlamento considerato da molti incostituzionale, perché in aula erano presenti meno della metà dei parlamentari. La Costituzione

maldiviana specifica che, per avere validità, le decisioni del parlamento devono essere prese con la presenza in aula di almeno la metà dei suoi deputati, ossia 42.

All'inizio della seduta, il presidente del parlamento, Abdulla Maseeh Mohamed, ha però annunciato che per l'approvazione della proroga dello stato di emergenza sarebbero bastati 20 voti dei parlamentari in aula. L'opposizione, che ha boicottato il voto in parlamento, è insorta, denunciando come «illeghi e privi di valore» lo stato di emergenza e tutti gli atti intrapresi dal governo.

Dovendo fare fronte al massiccio boicottaggio delle forze di opposizione (Partito democratico e Partito jumbooree), il governativo Partito progressista ha raccolto i suoi 38 parlamentari e ha spinto molto per il voto, approvando la richiesta di Yameen.

Profughi rohingya a Tombru località di confine tra Myanmar e Bangladesh (Afp)

## Trump favorevole ad armare gli insegnanti

Mentre continua la mobilitazione degli studenti per chiedere una stretta sulla vendita

WASHINGTON, 22. Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha ribadito di essere favorevole all'ipotesi di dotare di armi i professori.

«Se ci fossero insegnanti esperti di armi, potrebbero porre fine ad un attacco molto velocemente» ha affermato ieri, incontrando alla Casa Bianca un gruppo di ragazzi e insegnanti della scuola di Parkland, in Florida, teatro dell'ultima strage compiuta da uno studente. Con loro anche i familiari di alcuni dei diciassette giovani uccisi.

Sono qui «per ascoltare», ha sottolineato Trump in apertura dell'incontro, tornando a garantire che la sua amministrazione ha intenzione di lavorare sui controlli e sulle verifiche preventive per i detentori di armi o potenziali tali. Il presidente ha inoltre menzionato la possibilità di alzare i limiti di età per l'acquisto di armi, ed è tornato a rimarcare la necessità di vigilare strettamente sulla salute mentale delle persone che comprano questo materiale.

Anche stavolta, dunque, è mancata l'indicazione di misure per limitare la vendita di armi. L'antidoto proposto dal presidente continua

perciò a non piacere a quanti in questi giorni, dopo l'ennesima strage, si sono mobilitati. E con lo slogan «quanti altri ancora», la protesta, animata dagli studenti e sostenuta anche da personaggi del mondo dello spettacolo, è arrivata anche

a Washington. Circa cinquecento persone si sono riunite davanti al Congresso, invocando il divieto di acquistare fucili d'assalto e controlli più rigidi su chiunque voglia comprare qualsiasi tipo di arma. Il corteo, che nel frattempo aveva rag-

giunto il migliaio di partecipanti, ha poi marciato verso la Casa Bianca.

Intanto lo sceriffo della contea della Florida teatro della strage ha ordinato ai responsabili autorizzati a farlo di dotarsi di fucili per controllare le scuole.



Un momento dell'incontro di Trump con la rappresentanza degli studenti della scuola di Parkland (Afp)

Dopo la decisione del presidente Temer di affidare all'esercito la sicurezza della città

## Tre militari uccisi a Rio de Janeiro in pochi giorni

BRASILIA, 22. È salito a tre il numero dei militari uccisi a Rio de Janeiro da venerdì scorso, quando il presidente brasiliano Michel Temer ha firmato il decreto con il quale ha posto sotto il controllo dell'esercito la sicurezza dei cittadini dello stato carioca. Dopo la camera dei deputati, anche il senato ha approvato la misura voluta da Temer che si prefigge lo scopo di «porre fine alla grave compromissione dell'ordine pubblico» nella regione. Il provvedimento ha ottenuto 55 voti a favore, 13 contrari e un'astensione.

Si tratta della prima misura di questo tipo varata nel paese dalla promulgazione della costituzione nel 1988. Il presidente Temer ha assicurato che ora sarà possibile affrontare adeguatamente la criminalità organizzata che rappresenta «una metastasi da estirpare per riportare l'ordine». Da venerdì scorso, il comando delle operazioni di sicurezza nella città è passato nelle mani del generale Walter Souza Braga Netto, che ha già coordinato la sicurezza durante i Giochi olimpici di Rio 2016.

L'ultima vittima delle violenze è il tenente Guilherme Lopes da Cruz, di 26 anni, assassinato ieri da due banditi che volevano rapinarlo l'auto sulla quale viaggiava. Il graduato ha reagito ferendo uno dei

criminali, ma è rimasto ucciso nella sparatoria. Dall'inizio dell'anno, salgono così a diciannove i rappresentanti delle forze di sicurezza uccisi a Rio de Janeiro.

Nel 2017 Rio è sprofondata in una spirale di violenze che ha generato, secondo fonti di stampa locale, circa 6000 sparatorie e 700 morti con un incremento del 28

per cento rispetto all'anno precedente. Nel mese di gennaio di quest'anno, inoltre, ci sono già state 317 sparatorie, 41 concentrate nella favella Cidade de Deus. Secondo gli esperti, la crescente criminalità è alimentata da giovani che non trovano modi per sfuggire alla grave crisi economica dello stato carioca.

Le conclusioni della conferenza sulla pace in Afghanistan

## Appello al dialogo con i talebani

KABUL, 22. Si è conclusa ieri sera con un appello a lavorare per fare tutto il possibile per riportare i talebani al tavolo delle trattative la conferenza di due giorni che l'Alto consiglio per la pace afgano (Ahp) ha tenuto a Kabul, alla quale hanno partecipato oltre 800 anziani tribali e membri dei consi-

gli provinciali provenienti da tutto il paese.

Il presidente dell'organismo, Karim Khalil, ha chiesto ai partecipanti di «prepararsi per un movimento di massa che porti la pace in Afghanistan», mentre il segretario generale, Akram Khpulwak, ha proposto di «portare il messaggio

di pace ai talebani su tutto il territorio nazionale», ringraziando chiunque voglia impegnarsi in uno sforzo di mediazione.

Contestando, poi, il principale argomento degli insorti, secondo i quali solo il ritiro delle forze straniere può portare la pace in Afghanistan, Khpulwak ha ricordato che «i militari stranieri si sono ritirati dal 90 per cento del territorio afgano». «E invece di prenderne atto - ha aggiunto - i talebani hanno portato la guerra in molte province, fra cui Farah, Uruzgan, Helmand, Zabul e Faryab».

I lavori della conferenza sono stati chiusi dall'intervento del presidente afgano, Ashraf Ghani, che ha ricordato l'importante appuntamento del secondo incontro del cosiddetto «Kabul Process», cui parteciperanno il 28 febbraio tutte le parti afgane e gli inviati di decine di paesi. «Sarà l'occasione per cercare di raccogliere un consenso internazionale sulla nostra strategia per mettere fine alla guerra - ha detto Ghani - e per vedere se veramente i talebani vogliono o no la pace».

Le prospettive di pace e sicurezza per l'Afghanistan non risiedono solo nell'azione militare contro i talebani, ma anche in una soluzione politica negoziata che comprenda anche il Pakistan. Lo ha dichiarato, in una intervista alla televisione di stato afgana, Alice Wells, vicesegretario aggiunto statunitense per gli affari dell'Asia centrale e meridionale. Al termine di una visita di tre giorni nella capitale afgana, in vista dello svolgimento a fine mese della conferenza internazionale «Kabul Process», Wells si è detta convinta che «da sola l'opzione militare sul campo di battaglia non è sufficiente».

Per colloqui economici e sulla sicurezza

## Il premier australiano negli Stati Uniti

WASHINGTON, 22. Il primo ministro conservatore australiano, Malcolm Turnbull, è negli Stati Uniti. Previsto per domani un colloquio a Washington con il presidente, Donald Trump. Al centro delle discussioni, la sicurezza regionale, in particolare la minaccia nucleare della Corea del Nord e la crescente influenza della Cina nell'Indo-Pacifico.

Turnbull guida una nutrita delegazione di imprenditori per esplorare le opportunità offerte dai piani di Trump di espansione delle infrastrutture. E si prevede che discuterà con il presidente il futuro della Trans-Pacific Partnership, l'accordo di libero commercio da cui Trump si è ritirato in uno dei suoi primi atti nella Casa Bianca. Una decisione che, secondo molti analisti, ha danneggiato l'influenza statunitense in Asia.

Si prevede che nei colloqui, che si estenderanno al direttore di National Intelligence, Daniel Coats, e al presidente dei Joint Chiefs of Staff, Joseph Dunford, sarà in primo piano anche il rilancio del cosiddetto «quadrilaterale». Si tratta del dialogo sulla sicurezza, soprannominato «The Quad», che comprende Stati Uniti, Australia, Giappone e India, ed è visto come un contrappeso di sicurezza alla crescente influenza di Pechino nell'Indo-Pacifico.

## Il Ciad riprende le relazioni con il Qatar

DOHA, 22. Il Ciad ha ripreso le relazioni diplomatiche con il Qatar, diventando così il primo paese a lasciare il blocco contro Doha guidato dall'Arabia Saudita. Lo riporta l'emittente televisiva satellitare Al Jazeera.

Ad agosto scorso, il Ciad si era schierato con Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi Uniti ed Egitto nell'imposizione di un blocco diplomatico e commerciale contro il Qatar, ordinando la chiusura dell'ambasciata qatrina a N'Djamena. Doha è accusata di finanziare e sostenere il terrorismo.

Ieri, però, è stato raggiunto un accordo firmato dal ministro degli esteri qatrina, Mohammed bin Abdulrahman Al Thani, e dalla controparte ciadiana, Cherif Mahamat Zene, per riprendere i rapporti diplomatici. «Una vittoria per la diplomazia di entrambi i paesi, una diplomazia basata sui principi del dialogo e dell'interesse comune che porta pace e prosperità a entrambe le nazioni», ha commentato via Twitter Lolwah Al Khater, portavoce del ministero degli esteri del Qatar, secondo cui l'accordo avrà effetto immediato.



Soldati afgani a Jalalabad (Reuters)



La visita dell'arcivescovo Welby al Wcc

## Siamo un solo gregge

GINEVRA, 22. «Siamo uno con le nostre differenze e non molti che cercano di essere uno». Si chiama «ecclesiologia dai confini aperti» ed è la sfida ecumenica che le Chiese del terzo millennio si trovano ad affrontare, secondo l'arcivescovo di Canterbury e primate della Comunione anglicana, Justin Welby, il quale ha aperto, nei giorni scorsi, a Ginevra una serie di incontri e cerimonie promosse dal World Council of Churches (Wcc) per celebrare il settantesimo anniversario dell'organismo ecumenico. Un anniversario che offre oggi un'occasione a tutto il movimento ecumenico per ripercorrere insieme i passi compiuti nel passato, fare il punto sui traguardi raggiunti e guar-

rire al futuro per capire come le Chiese, insieme e solo insieme, vogliono porsi di fronte a un mondo che invoca pace e riconciliazione.

«Il dialogo teologico ha portato grandi frutti», ha esordito l'arcivescovo Welby nella sua *Lectio* al Wcc. Nel corso del ventesimo secolo abbiamo assistito a un importante riavvicinamento teologico e dottrinale tra le Chiese. Sono passati quasi venticinque anni, quando per la prima volta l'allora segretario generale del World Council of Churches parlò di "inverno ecumenico". Tuttavia, «quell'inverno» ha spiegato l'arcivescovo Welby – seppure generati frutti importanti, accordi teologici che segnano ancora il passo

del cammino delle Chiese verso l'unità. Una ricchezza di risultati ecumenici che spinge il cardinale Walter Kasper a scrivere un libro intitolato *Harvesting the Fruits* ("Raccolta dei frutti").

Molte, se non tutte, le divisioni nella Chiesa riguardano questioni di principio e di dottrina, questioni di potere e di autorità se non addirittura dispute territoriali. Sono questioni in cui spuntano le barriere che delimitano un territorio, definiscono identità. «Se da una parte le frontiere implicano una differenza», dall'altra – ha fatto notare l'arcivescovo Welby – «ci dicono che c'è l'altro, l'altra persona, l'altra cultura, l'altra razza, l'altra nazione». Tutto sta nel capire, dunque, come le

Chiese vogliono vivere la «frontiera», se come spazio chiuso o porta aperta.

«I confini aperti – ha aggiunto il primate anglicano nella sua *Lectio* – consentono all'altro di essere parte di noi stessi. Permettono il movimento, esibendo non divisione ma diversità. Nella loro apertura, invitano all'incontro».

Guardando avanti, Justin Welby tratteggia «un ecumenismo dell'azione, teologicamente supportato». E al riguardo, ha ricordato la dichiarazione congiunta firmata con Papa Francesco in occasione del cinquantesimo anniversario dell'incontro di Papa Paolo VI e dell'arcivescovo anglicano Michael Ramsey.

Secondo l'arcivescovo Welby, «l'ecumenismo dell'azione dice che di fronte al male, i cristiani si uniscono nell'amore e dimostrano di essere uno». Lo disse il predicatore della casa pontificia, padre Raniero Cantalamessa, in un sermone pronunciato nel 2015, davanti alla regina Elisabetta, nell'abbazia di Westminster. «Quando ci uccidono, non chiedono se siamo cattolici, ortodossi, pentecostali o anglicani. Chiedono se siamo cristiani».

Infine, il primate della Comunione anglicana ha ricordato che nei primi giorni del suo pontificato, Papa Francesco esortò tutto il clero e i pastori ad avere l'«odore delle pecore», ad andare oltre l'ovile (la frontiera) per cercare soprattutto chi è rimasto fuori. «Il compito è grandioso – ha concluso Welby – ma è un imperativo per tutte le Chiese lavorare insieme per cercare chi si è perso, ovunque esso sia. Per scoprire che il gregge è uno solo come uno è il Buon pastore, che prega affinché noi possiamo essere uno».



## È morto Billy Graham

di GIUSEPPE FIORENTINO

Sembra che dalla metà del Novecento i suoi sermoni siano stati ascoltati direttamente da 215 milioni di persone in ben 185 paesi del mondo. Ma questa cifra si amplia a dismisura se si considerano quelle raggiunte attraverso la televisione, la radio, i giornali, i libri e, più di recente, attraverso i moderni strumenti di comunicazione di massa. Una delle peculiarità di Billy Graham, al secolo William Franklin Graham, il predicatore evangelico morto ieri nella sua casa di Montreat, in North Carolina, all'età di 99 anni, è stata proprio la sua intuizione delle potenzialità offerte dai media.

Anche per questo la sua popolarità è stata enorme, al punto di essere considerato una delle personalità religiose più influenti della storia statunitense. Non a caso uno degli appellativi attribuitogli, oltre a quello di *American pastor* ("pastore americano"), era *confessor in chief* ("confessore in capo"), un'espressione che richiama da vicino quella di *commander in chief* ("comandante in capo"), titolo proprio del presidente degli Stati Uniti.

È uno degli aspetti più singolari della sua storia è stato proprio il rapporto con gli inquilini della Casa Bianca succedutisi in sei decenni, da quando cioè, nel 1950, venne fondata la Billy Graham Evangelistic Association. Da Harry Truman a Barack Obama, passando per Dwight Eisenhower, Lyndon Johnson, Richard Nixon, Bill Clinton e

George W. Bush, praticamente tutti i presidenti hanno accolto il predicatore, il quale secondo alcuni è stato un vero consigliere spirituale di stato. Anche Donald Trump ha reso omaggio al predicatore scomparso, esprimendo le sue condoglianze attraverso Twitter e disponendo che venga issata la bandiera a mezz'asta sulla Casa Bianca e sugli edifici governativi nel giorno della sepoltura.

Nato a Charlotte, in North Carolina, il 7 novembre 1918, Graham aveva abbracciato la fede a sedici anni, ascoltando i sermoni del predicatore evangelico Mordecai Ham. Raccontava di avere imparato a predicare cercando di coprire con la propria voce il gracido delle rane nelle paludi. Nel 1949 il magnate della comunicazione William Randolph Hearst – quello a cui si ispirò Orson Welles per il suo film *Quarta ipotesi* (1941) – ebbe modo di ascoltarlo e ordinò di garantirgli la massima visibilità televisiva. Il successo fu subito enorme, generando un volume di corrispondenza di migliaia di lettere al giorno.

Negli anni cinquanta e sessanta si era schierato a fianco del movimento dei diritti civili. Da sempre contrario alla segregazione razziale divenne amico di Martin Luther King, conosciuto nel 1955 in Alabama in occasione delle proteste che sfociarono nella marcia di Selma. Nel 1963 pagò personalmente la cauzione che fece uscire King dalla prigione. Celebre la frase che qualche anno prima aveva pronunciato durante un incontro a Chattanooga, nel Tennessee, quando scese dal palco per rimuovere i cordoni che dividevano gli afroamericani dagli altri. «Siamo stati orgogliosi e abbiamo pensato di essere migliori di ogni altra razza, ogni altro popolo. Signore e signori, finiremo all'inferno per questo nostro orgoglio» disse rivolto ai bianchi presenti. Si era anche rifiutato di recarsi in Sud Africa durante l'apartheid, intrattenendo una fitta corrispondenza con Nelson Mandela durante la sua prigionia. È stato inoltre uno dei pochissimi predicatori a portare il suo messaggio oltre la Cortina di ferro negli anni della Guerra fredda, giungendo, sempre in quel periodo, a inaugurare una chiesa evangelica in Corea del Nord. Alla fine degli anni sessanta si schierò invece a favore della guerra del Vietnam e contro il movimento pacifista. Nel 1991, poi, all'inizio della prima guerra del Golfo fece scallare quando rivolgendosi alla nazione disse: «Ci sono tempi in cui dobbiamo combattere per la pace».

Ma indipendentemente dalle posizioni politiche, tutti hanno riconosciuto la sua grande passione nel diffondere la Bibbia. La sua, ama dire, «non era predicazione di massa, ma predicazione personale su grande scala». Billy Graham, ha scritto ieri il cardinale Daniel N. DiNardo, presidente della conferenza episcopale statunitense, «è stato un predicatore della parola di Dio non solo attraverso i suoi sermoni, ma anche con la vita che ha vissuto. La sua fede e la sua integrità invitano innumerevoli migliaia di persone a un rapporto più stretto con il nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo. Sia ringraziato Dio per il ministero di Billy Graham». Anche l'arcivescovo di Canterbury e primate della comunione anglicana, Justin Welby, ha ricordato che «grazie a Graham un numero enorme di persone ha iniziato il suo cammino di fede».



## Rispetto reciproco

Impegno di cristiani, ebrei e musulmani in Spagna

MADRID, 22. «Preoccupazione» e «tristezza» per le «ostilità e reiterata offesa ai sentimenti religiosi dei fedeli delle diverse confessioni» in Spagna: è quanto hanno espresso, nei giorni scorsi, in una dichiarazione congiunta la Federazione delle comunità ebraiche iberiche, la Conferenza episcopale, la Commissione islamica e la Federazione di entità religiose evangeliche.

«Noi cittadini di questo paese, credenti e non credenti, abbiamo intrapreso insieme, da molto tempo, il cammino senza ritorno verso la convivenza nella libertà e nella pace, dentro la cornice delle leggi, il reciproco riconoscimento e il rispetto

dei diritti umani», scrivono i firmatari del documento, nel quale si ricordano i passi compiuti nella comprensione della «matura perversa di sentimenti, discorsi e atti discriminatori e di odio per ragioni di razza, paese di origine, sesso, ideologia politica, orientamento sessuale o religione». Infatti, prosegue la dichiarazione, «ci siamo dotati di leggi per dissuadere, perseguire e punire le manifestazioni più gravi ed estreme di questi comportamenti. E, la cosa più importante, anche se resta molto da fare, siamo riusciti a sviluppare una sensibilità sociale condivisa che segnala, esclude e non tollera tali comportamenti».

Tuttavia, avvertono i firmatari del comunicato, «non succede lo stesso, deplorabilmente, con la discriminazione o i reati di odio per motivi religiosi. Le offese contro i sentimenti religiosi godono ancora nel nostro paese di una tolleranza sociale incomprensibile. In Spagna – aggiungono – si profanano templi e simboli, ci si fa beffa e scherno dei rappresentanti più sacri della fede religiosa di milioni di persone, con totale impunità e tolleranza. Siamo tornati a vederlo a carnevale, dove cristiani, ebrei e musulmani, che con distinte sensibilità condividono il rispetto o la devozione per Gesù Cristo, Maria e i santi, hanno osservato con dolore uno spettacolo mortificante con provocazioni che nessuno può sopporre se l'offesa fosse diretta contro i sentimenti o i valori condivisi di altri gruppi».

Secondo la Federazione delle comunità ebraiche, la Conferenza epi-

scopale spagnola, la Commissione islamica e la Federazione di entità religiose evangeliche di Spagna durante lo scorso carnevale, infatti, ha

destato molto scalpore l'intervento di un drammaturgo a Santiago de Compostela, che ha offeso pubblicamente la Vergine del Pilar e san



Giacomo con parole irripetibili e blasfeme. Profondo sconcerto è stato espresso dagli abitanti della cittadina spagnola, meta di pellegrinaggi. «Quanto avvenuto in occasione delle celebrazioni del carnevale di quest'anno – si legge in un comunicato dell'arcidieceesi – non è accettabile. Non è possibile che la figura dell'apostolo, che dà il nome e rappresenta la città in tutto il mondo, possa essere gravemente disprezzata». Già lo scorso anno il carnevale delle Canarie aveva sollevato grandi polemiche per il «Drag Gala» a Las Palmas in cui era stata offesa la Madonna. La storia si è ripetuta anche quest'anno. Secondo i firmatari, è «inaccettabile che la tolleranza e la complicità con le offese religiose» vogliono avvalersi della libertà di espressione. Infatti, «la libertà di espressione, come si sa, non è un diritto assoluto. Ha i suoi limiti, come ogni diritto, e non può invocarsi per colpire altre libertà né altri beni giuridici protetti dalle leggi, come lo sono la libertà religiosa e i sentimenti religiosi legati a questa libertà, chiaramente definiti e protetti nella nostra legislazione. Le confessioni religiose rappresentate in questo comunicato – conclude la dichiarazione congiunta – continueranno a lavorare insieme all'impegno e contributo per la pace, la tolleranza, l'integrazione e la convivenza in libertà in vista del bene comune. Solo chiediamo reciproco rispetto, per i credenti e i non credenti».

**SARDEGNA RICERCHE**  
 Estratto unico di applicazione  
 Servizio pubblico di assistenza agli handicappati  
 Cod. 30.16 Procedura aperta telematica  
 per l'affidamento del servizio di pulizia a ridotte impunità ambientale (GPR) delle sedi di Sardegna Ricerche situate in tre enti diversi. I dati relativi agli appalti e agli appalti di aggiudicazione sono disponibili sul sito [www.sardegna.gov.it](http://www.sardegna.gov.it), sezione "Opere e appalti". Per informazioni del procedimento: Amministratore Centrale.  
 IL DIRETTORE GENERALE  
 Giorgio Pisano

## Santi in mezzo a noi

A colloquio con il predicatore della casa pontificia

di NICOLA GORI

I santi sono tra noi, vivono nel nostro stesso ambiente quotidiano, spesso sono nascosti agli occhi dei più, ma una cosa li accomuna: non sono superni. Sono dei discepoli di Cristo che si sono rivestiti di Lui. E proprio sull'invito paolino: «Rivestitevi del Signore Gesù Cristo» il cappuccino Raniero Cantalamessa terrà le prediche di Quaresima nella cappella Redemptoris mater del Palazzo apostolico vaticano, che iniziano venerdì 23 febbraio. Il predicatore della Casa Pontificia ne parla in questo intervista all'Osservatore Romano.

Può spiegare la scelta del tema?

La Chiesa deve affrontare infinite sfide e rispondere a infiniti compiti, ma la cosa per Dio in assoluto più importante della Chiesa è la santità. Cristo l'ha formata «per essere santa e immacolata al suo cospetto nella carità». Tutto il resto deve servire a questo scopo: sacramenti, ministri, documenti, iniziative pastorali. Una volta tanto ho

sentito il bisogno di dedicare la predicazione quaresimale a ricordare a me stesso e agli altri questa verità del *porro unum necessarium*, dell'unica cosa necessaria. «C'è una sola disgrazia irreparabile nella vita», diceva Léon Bloy, ed è di non essere santi». C'è anche un altro motivo che mi ha spinto a scegliere questo tema. Insieme con l'universale chiamata alla santità, il concilio Vaticano II ha dato anche precise indicazioni su che cosa si intende per santità nel cristianesimo. «La santità», dice, è la perfetta unione con Cristo» (*Lumen gentium*, 50). Si tratta di prendere coscienza di questa visione rinnovata della santità e farla passare nella pratica della Chiesa, compresa la pratica di «fare i santi».

Come è possibile «rivestirsi di Gesù»?

«Rivestirsi di Cristo» è un modo metaforico ma efficace usato da san Paolo per esprimere la vera natura della santità cristiana che è essenzialmente cristologica. L'Apostolo esprime la stessa idea quando esor-

ta i Filippesi ad «avere in sé gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù». Non si tratta quindi di perseguire un astratto modello di vita morale, e neppure la cosiddetta «eroicità dei virtù», ma di poter dire con l'Apostolo: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me». Qui si vede la distanza che separa la santità cristiana da quella che, dietro Albert Camus, molti propongono come una forma laica e perfino atea di santità.

Alla Chiesa servono i santi?

I santi sono il Vangelo vissuto; sono quelli che rendono credibile la Chiesa; sono davvero «il sale della terra». È difficile immaginare cosa sarebbe la Chiesa di questi duemila anni trascorsi senza la schiera infinita di santi che l'hanno punteggiata. Una delle cose che più riempiono di stupore e spingono a glorificare Dio per i suoi santi è la loro infinita varietà. Dio riesce a fare i santi con tutte le stoffe, a far sbocciare i suoi fiori in tutti i climi, anche i più ostili. Ci sono state epoche più o meno «spiritua-



Mosaico della basilica di Santa Sofia a Roma

li» e vivaci nella vita della Chiesa, ma in nessuna sono mancati dei santi.

Esiste una santità del quotidiano?

La santità è essenzialmente del quotidiano. Abbiamo fatto un lungo cammino per liberare l'idea del santo da particolari stati e stili di

vita, ai quali per troppo tempo è rimasta legata. Ancora c'è tanto cammino da fare, tuttavia, per dare al popolo cristiano la vera idea della santità e superare il timore che questa parola ancora incute in molti che l'associano a prove e mortificazioni al di sopra della loro portata. Un giorno forse in cielo rimarremo sbalorditi nello scoprire gi-

ganti di santità rimasti del tutto ignoti agli uomini. Ci sono fiori che Dio coltiva solo per sé, santi il cui profumo è stato respirato solo da Dio e magari da qualcuno che è vissuto loro accanto.

Come si riconoscono i santi?

Sarebbe lungo rispondere a questa domanda, perciò nominò solo un segno infallibile di riconoscimento: l'umiltà. La Chiesa cattolica, attraverso i secoli, si è data tutta una serie di criteri oggettivi in vista della «canonizzazione» dei santi. Ha accumulato in ciò una innumera e saggia esperienza, sempre in via di perfezionamento. Se posso permettermi un auspicio è che i criteri riflettano sempre più l'ideale biblico richiamato dal Concilio, dando nuova linfa alla dottrina scolastica della santità finora dominante, impernata sulla «virtù». Proprio per questo ho scelto come tema delle meditazioni quaresimali la sintesi biblica più completa e più compatta di una santità fondata sul *kerygma*, che è quella tracciata da san Paolo nella parte parentica della lettera ai Romani (cap. 12-15).

Nelle periferie alla scuola del Vangelo

## La gioia è possibile

di LUIS ANTONIO G. TAGLE

Fin dai primi giorni del suo ministero petrino, Papa Francesco ha sollecitato i pastori e fedeli a uscire per raggiungere le periferie della società e della Chiesa. Ognuno è chiamato a impegnarsi nella missione evangelizzatrice della Chiesa secondo i doni ricevuti dallo Spirito santo e secondo il proprio stato di vita. Nella *Evangelii gaudium* (nn. 20-21) il Papa descrive le periferie come le persone o le comunità bisognose della luce del Vangelo: la periferia non è uno spazio geografico, ma uno spazio umano, coloro che sono sta-

rispondere con la fede, c'è gioia nell'essere inviati da Dio. Oggi, molti hanno grandi sogni e progetti, sentiamo che quei sogni e progetti sono i nostri, ne rivendichiamo il possesso come beni preziosi, diventano veicoli di orgoglio, ambizione; ma questi sentimenti uccidono la gioia e la pace, seminano diffidenza, gelosia e invidia.

Quando invece usciamo incontro ad altre persone perché siamo inviati da Dio, diventiamo capaci di donare noi stessi,

In secondo luogo: in periferia facciamo esperienza della gioia della comunione e della solidarietà. Le persone che vivono nelle periferie spesso si sentono abbandonate, vengono usate per essere poi dimenticate; in molti credono di non valere nulla, anche quando vivono dentro a spazi affollati si sentono isolati, e alcuni di loro pensano allo stesso modo nei confronti della Chiesa. Un aspetto della gioia missionaria è l'esperienza della solidarietà. Quando siamo in

comune in un modo così semplice e umile in periferia.

In terzo luogo, andando nelle periferie per incontrare persone, ho provato la gioia di imparare da loro. Questa è una gioia speciale per me, perché io insegno teologia e sono abituato a parlare; questa gioia nell'imparare dalle altre persone nella periferia, specialmente dai poveri, è una scuola di spiritualità, non finisce mai di meravigliarmi per la sapienza e intuizione spirituale dei poveri e di coloro che sof-

chiama *Smoking mountain*, nelle Filippine a Manila. Sono poveri che testimoniano la speranza, l'amore reciproco, l'altruismo. Quando ho visitato quel luogo, una bambina si è seduta sulle mie ginocchia e ha giocato con il mio naso, le mie orecchie e mi ha detto: «Assomigli alla persona sulla fotografia vicino alla cappella». Di fatto aveva visto la fotografia dell'arcivescovo in cappella, ma quando io scherzosamente ho risposto che non ero io, quasi in lacrime ha esclamato: «Allora chi è quella persona? Chi sei tu?». Mi aveva riconosciuto perché andava sempre alla cappella, una ragazzina innocente che vive in mezzo ai rifiuti fa spesso visita a Gesù nel santissimo Sacramento e vede la foto dell'arcivescovo, ma coloro che hanno macchina e soldi per pagare il treno, l'autobus, frequentano la cappella, pregano? Questa bambina per me è una maestra di spiritualità.

Ancora una storia. In un campo estivo per i giovani ho tenuto una conferenza e poi li ho invitati a fare delle domande. La prima viene da una giovane ragazza: «Vescovo, vuoi cantare per noi?». Ho risposto subito: «Fai delle domande sensate e poi canterò per te». Seguirono molte domande, poi un ragazzo chiese: «Vuoi adesso cantare per noi?». Li ho invitati a cantare una canzone popolare, dopo il canto sono venuti a chiedere una benedizione, per toccarmi, per chiedere una foto, un autografo. Un anno dopo ho incontrato nuovamente uno di quei giovani a cui avevo autografato la maglietta. Mi ha confidato di non averla lavata: ogni notte la piega e la mette sotto il cuscino. Mi ha spiegato che non vedendo il padre da anni, con quella maglia sa di avere un padre, pensa di avere una famiglia nella Chiesa, questo giovane è un deserto umano nella periferia, in cui il fiore dell'amore comincia a crescere grazie a Gesù e a questi incontri umani semplici. Possiamo mostrare al mondo come la gioia si trovi uscendo dalle nostre zone di sicurezza per andare verso coloro che vivono nelle periferie, con il desiderio di condividere la parola di Dio, di abbattere le pareti dell'isolamento per mezzo della comunione e di imparare dalla sapienza proclamata dalla periferia.



Bambini di Smoking Mountain alla periferia di Manila

umili e fiduciosi. Non incontriamo le persone per fare carriera o per conquistare, l'unica cosa che importa è incontrare le persone nel Vangelo, il punto di incontro non è un bar o un teatro: il punto di incontro di due o tre persone è il Vangelo, e quando questo accade in me e nelle persone che incontro c'è gioia; ciò che è necessario è sentire chiaramente che io sono inviato ad altre persone e che il messaggio che porto non è mio ma di Gesù. Le persone che vivono nelle periferie della società soffrono molto, quando vengono manipolate a vantaggio delle superbe ambizioni politiche ed economiche di coloro che hanno influenza e potere; questo non accade e non deve accadere con noi evangelizzatori - noi portiamo alle persone la gioia che abbiamo provato per aver visto, udito e toccato Gesù, la Parola di vita, e il nostro unico desiderio è che anche essi condividano questa gioia.

cammino con altre persone nell'umiltà e nel dono di sé, le ferite inferte dalla manipolazione e dall'abbandono cominciano a guarire, le persone nelle periferie ritrovano il senso del loro valore e della loro dignità; esse non sono oggetti, ma persone che possono amare, sognare e contribuire alla società e alla Chiesa ritrovando la gioia; quando io vedo questo in loro, provo una gioia speciale, sacra addirittura, la gioia che afferma la mia fede nella comunione generata dal Vangelo: incontrandoci nel Vangelo scopriamo di essere veri fratelli e sorelle, noi apparteniamo gli uni agli altri come apparteniamo a Dio, nessuno è isolato; per me questa gioia di comunione, di solidarietà, dona alla missione della Chiesa la chiarezza di essere segno e strumento di comunione tra Dio e l'umanità. Mi dà una grande gioia fare esperienza della Chiesa come sacramento di

fronno molto, ma continuano a sperare in Dio. Spesso mi rende più umile trovarmi davanti a questi saggi maestri, a questi teologi nascosti in periferia. Quando incontriamo le persone per condividere il Vangelo, vediamo la luce del Vangelo in loro; mentre portiamo loro la luce del Vangelo vediamo la luce del Vangelo in loro; io considero una gioia e un privilegio ricevere l'insegnamento delle persone delle periferie. Quando vado da loro apro gli occhi, gli orecchi, il cuore per ricevere i semi della parola di Dio che provengono dalle loro sofferenze e gioie; allora comprendo Gesù che pieno di gioia nello Spirito santo esclama: «Io ti rendo lode Padre, Signore del cielo e della terra che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli, ai Padre perché così è e te è piaciuto». Una comunità di quasi ventimila famiglie vivono frugando tra i rifiuti, in una località che si

## Le parole di Francesco

Pubblichiamo l'introduzione del cardinale arcivescovo di Manila a *Gioia*, volume della collana «Le parole di Francesco» che raccoglie in una piccola antologia espressioni e temi cari al Pontefice (Roma, Editrice Ave, 2018, pagine 111, euro 9).

ti abbandonati, gli emarginati o qualsiasi persona che abbia bisogno della nostra compagnia paziente. Egli ci invita a prendere l'iniziativa di avvicinarci a loro, di lasciarci coinvolgere nella loro vita e di stare al loro fianco; a ogni passo del proprio cammino la Chiesa evangelizza con gioia, ma come può riempirci di gioia andare verso le periferie, come è possibile?

Quando lasciamo le nostre zone di sicurezza, facciamo esperienza dell'incertezza e della vulnerabilità: quale gioia ci attende quando usciamo e andiamo nella periferia? Si tratta di una particolarissima gioia: una gioia che solo il Vangelo, solo lo spirito del Vangelo può darci. In primo luogo la gioia che scopriamo quando andiamo nella periferia è una gioia missionaria, che si differenzia dalla sensazione di felicità che le persone provano dopo un bel viaggio; la gioia missionaria è quella che provo quando Dio mi manda a incontrare delle persone, a relazionarmi con loro nella speranza che attraverso questo incontro umano il Vangelo sia loro annunciato e che esse possano

Le nomine di oggi riguardano Nuova Zelanda e Indonesia.

## Nomine episcopali

Michael Joseph Dooley  
vescovo di Dunedin  
(Nuova Zelanda)

Nato il 13 dicembre 1961 a Invercargill, diocesi di Dunedin, ha studiato filosofia e teologia nell'Holy Cross College di Mosgiel. Ha ottenuto il baccalaureato in teologia all'University of Otago nel 1987 ed è stato ordinato sacerdote il 13 dicembre 1989 per il clero di Dunedin. È stato vicario parrocchiale della basilica di Saint Mary a Invercargill e nel contempo cappellano del Verdon College (1990-1994); poi vicario nella parrocchia Blessed Sacrament a Gore e contemporaneamente cappellano del Saint Peter's College (1994-1995). Dopo gli studi superiori al Melbourne College of Divinity, dove ha ottenuto il master of theology, ha diretto il centro di formazione Holy Cross Seminary a Mosgiel (1998-1999). Infine è stato parroco di Saint Mary a Mosgiel (1999-2005), direttore spirituale nell'Holy Cross Seminary di Auckland (2005-2008), di nuovo parroco di Saint Mary a Mosgiel e di Saint Peter Chanel a Green Island e nel contempo cappellano del Kavanagh College in diocesi di Dunedin. Dal 2016 era vicario generale della diocesi e dal 2017 membro del collegio dei consultori e del consiglio presbiterale di Dunedin.

Paulinus Yan Olla  
vescovo di Tanjung Selor  
(Indonesia)

Nato il 22 giugno 1963 in Seom-Eban, diocesi di Atambua, Timor occidentale, è entrato nel seminario minore di Laián, quindi è passato nel seminario maggiore di Yogyakarta. Ha compiuto gli studi filosofici e teologici presso la Facoltà pontificia Weda Bhakti in Yogyakarta e il 22 luglio 1991 ha emesso la professione perpetua tra i Missionari della sacra famiglia (Msf). Ordinato sacerdote il 28 agosto 1992 è stato per due anni vicario parrocchiale della Sacra famiglia a Banteng, Semarang, e per dodici coordinatore della commissione per la famiglia dell'arcidiocesi di Samarinda (Kalimantan), ricoprendo nello stesso periodo anche gli incarichi di rettore del seminario minore Don Bosco in Samarinda (1995-1997), di parroco di "Buna Maria" in Banjarbaru, diocesi di Banjarmasin, sempre in Kalimantan (1997-2000), e direttore del postulato Msf in Banjarbaru. A Roma per gli studi di laurea in teologia spirituale presso il Theresianum (2000-2004) è stato anche assistente generale (2001-2007) e poi segretario generale del suo istituto religioso (2007-2013). Rientrato in Indonesia, dal 2013 era rettore dello studentato teologico Msf in Malang e dal 2014 coordinatore della commissione per la famiglia della diocesi di Malang oltre che docente di teologia spirituale presso il Philosophical and Theological Higher Institute Widya Sasana di Malang.

# Preghiera e digiuno

Il Papa per la pace in Siria, in Sud Sudan e nella Repubblica Democratica del Congo

di PETER KODWO  
APPIAH TURKSON

Una giornata di preghiera e di digiuno per la pace, da dedicarsi in modo particolare alla Repubblica Democratica del Congo e al Sud Sudan, senza dimenticare la situazione della Siria, martoriata dalla guerra, che si fa sempre più drammatica nel Ghouta orientale. Papa Francesco l'ha indetta di fronte al perdurare dei conflitti nel mondo per coinvolgere i fedeli cattolici, ma anche quelli cristiani e non cristiani. Viene celebrata il 23 febbraio, venerdì della prima settimana di Quaresima. Con un annuncio, dato significativamente il giorno in cui in Italia si celebrava la giornata per la vita, il Pontefice

zioni di violenza estremamente dolorose che non trovano spazio adeguato nei media. Eppure, la recentissima dichiarazione dei vescovi del Congo - dove sfollati e rifugiati patiscono sofferenze enormi - ha accenti drammatici nel ricordare le marce pacifiche del 31 dicembre 2017 e dello scorso 21 gennaio che sono state represses nel sangue: «*Parché tanti morti, feriti, arresti, sequestri, attacchi alle parrocchie e alle comunità religiose, umiliazioni, torture, intimidazioni, profanazioni di chiese, proibizioni di pregare?*» (Dichiarazione della Conferenza Episcopale del Congo, 17 febbraio 2018). E nel Sud Sudan, dove la situazione nel maggio scorso era tale da criticare Papa Francesco a ri-

presidente della Conferenza episcopale sudanese a quella del Kenya nei giorni delle violenze postelettrali che hanno colpito il suo paese.

La giornata del 23 febbraio, così come la veglia di preghiera che il Papa presiede nella basilica di San Pietro il 23 novembre 2017, sono una prima essenziale risposta, con i "rimedi" messi a disposizione dal tempo forte di Quaresima, alla domanda: «*Che cosa posso fare io per la pace?*»; la preghiera e il digiuno, e poi l'elemosina.

Infatti, il privati di qualcosa «*ci libera dall'avidità, ci aiuta a scoprire che l'altro è mio fratello*» e «*costituisce una testimonianza concreta della comunione che viviamo nella Chiesa*» (Messaggio del Papa per la quaresima 2018): gli aiuti materiali, anche essi sono necessari. Nel novembre scorso, il Pontefice attraverso il Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, così come aveva fatto per il Sud Sudan dopo la mancata visita, ha inviato un contributo concreto per il soccorso alle popolazioni congolesi della regione del Grande Kasai, vittime di un conflitto che aveva fatto in quei mesi oltre 3400 vittime e ingenti danni materiali. Tale contributo era la parte iniziale degli aiuti che pervennero poi da tutta la Chiesa cattolica con il coinvolgimento diretto di varie Conferenze episcopali e di numerosi organismi di carità, primo fra tutti, la Caritas internazionale. Ma una risposta alla domanda «*Che cosa posso fare io per la pace?*» è anche quella data Francesco all'Angelus del 4 febbraio, dopo, appunto, averla posta: «*ognuno può dire concretamente "no" alla violenza per quanto dipende da lui o da lei. Perché le vittorie ottenute con la violenza sono false vittorie*». Una falsità che si rispecchia «*nell'ipotesi del tacere o negare le stragi di donne e bambini che è dove la guerra mostra il volto più orribile*» (Omelia della veglia di preghiera del 23 novembre 2017).

Oltre alla domanda su cosa possa fare ognuno di noi per costringere la pace, si deve anche considerare il ruolo di quanti sono responsabili della cosa pubblica e hanno il dovere di assicu-

rare una vita pacifica ai loro concittadini. La comunità internazionale, dal canto suo, ha la responsabilità di garantire una transizione non violenta verso la nuova presidenza in Congo e i paesi che vi hanno un interesse economico devono avere a cuore il bene delle popolazioni locali.

I vescovi della Repubblica Democratica del Congo, paladini di una Chiesa non "infedatata" a nessuna organizzazione politica (Dichiarazione del 17 febbraio 2018), sono da tempo coraggiosamente impegnati nel cercare una via di uscita dalla crisi. Via di uscita che sembrava poter essere raggiunta grazie proprio a un'opera di paziente mediazione che la Conferenza episcopale ha portato avanti per mesi, senza rinunciare al suo ruolo profetico neanche di fronte ai duri attacchi subiti, nell'attuale impasse, specie nella persona dell'arcivescovo di Kinshasa, cardinale Laurent Monsengwo Pasinya.

Il Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, mentre è particolarmente sensibile alle sofferenze che il clero, i



Fumo dai palazzi bombardati a Kafri Batna nella periferia di Damasco (Afp)

religiosi e le religiose, e l'intera popolazione congolese patiscono, specie in alcune zone, esprime tutto il proprio sostegno al cardinale, che ha l'onore di annoverare fra i propri membri e del quale apprezza la competenza, la saggezza e la preoccupazione per il rispetto della dignità umana e il bene comune ispirato dai valori evangelici e fondato sulla dottrina sociale della Chiesa. La costante sollecitudine del Pontefice per la pace in Sud Sudan e nella Repubblica Demo-

cratica del Congo è accompagnata anche dall'impegno personale dei religiosi e delle religiose in quei paesi e dalle loro famiglie religiose ovunque nel mondo. Prova ne è l'evento, promosso a Roma il 18 gennaio scorso, dalla Commissione congiunta dell'Unione dei superiori generali e dell'Unione internazionale delle superiorie generali, con la collaborazione del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale.

Nella giornata del 23 febbraio e nella veglia serale ci stringeremo, dunque, in comunione con il Papa per implorare la pace nel mondo e in particolare nella Repubblica Democratica del Congo e in Sud Sudan. Chiederemo al Signore che abbatta i muri dell'inimicizia e rafforzi nei governanti e nei responsabili la volontà di ricercare soluzioni pacifiche tramite il dialogo e il negoziato, sicuri che, come ha detto il Pontefice all'Angelus del 4 febbraio scorso, «*il nostro Padre celeste ascolta sempre i suoi figli che gridano a Lui nel dolore e nell'angoscia "risana i cuori affranti e lascia le loro ferite"*» (Sal 147, 3).



Rifugiati congolesi in attesa di cure nel campo di Kywangali in Uganda (Afp)

ha mostrato ancora una volta la sua sollecitudine per la Chiesa universale e la sua prossimità alle persone che soffrono di più. A questa iniziativa per la pace che ha un'attenzione particolare per quei due grandi paesi del continente africano, il Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale si associa con convinta partecipazione. Tale iniziativa viene ad aggiungersi alle altre del Papa che si sono susseguite negli ultimi tempi e che hanno, fra gli altri, lo scopo di richiamare l'attenzione della comunità internazionale su situa-

nunciare alla visita che doveva compiere, i rifugiati e gli sfollati rappresentano circa un quarto della popolazione che, tutta, patisce una crisi economica gravissima e versa in grande stato di povertà. Anche loro «*sono uomini e donne, bambini, giovani e anziani che cercano un luogo dove vivere in pace*» (Messaggio pontificio per la giornata mondiale della pace 2018) e, nelle parole dei loro vescovi, mostrano gratitudine verso quanti li hanno generosamente accolti, come testimonia un toccante messaggio del 20 ottobre 2017 inviato dal

## Marcia silenziosa

La giornata di digiuno e preghiera indetta da Papa Francesco troverà una significativa adesione nella comunità congolese a Roma e nei membri della Jpic (Justice, peace & integrity of creation) Membri per il Sud Sudan, gruppo che fa riferimento ai rami maschili e femminili della vita consacrata. Il 23 febbraio, alle 17, è in programma un'ora di adorazione nella chiesa della Natività di Gesù, cappellania dei cattolici congolesi in piazza di Pasquino. Da lì partirà una marcia silenziosa fino alla chiesa di San Marcello al Corso dove si svolgerà una veglia di preghiera.

Lyn Deutsch  
«L'amore del padre»



della nostra seta», alla luce anche del libro *Gesù di Nazaret* di Benedetto XVI. Ed è «*un rischio enorme - ha detto - quando la tentazione del potere, su scala più o meno grande, ci allontana dal mistero della croce, quando ci allontana dal servizio dei fratelli. Gesù insegna, invece, a non lasciarsi schiavizzare da nessuno e a non fare nessuno schiavo ma a rendere culto solo a Dio e a servirlo*».

Intanto il vescovo Marcello Semeraro, segretario del consiglio dei cardinali, in un'intervista rilasciata al portale Vatican media, ha affermato che «*gli esercizi spirituali della Curia romana sono riforma in atto perché ricordano che, al di là di organizzazioni e strutture, «il primo cambiamento che occorre fare, e permanentemente, è un cambiamento della mentalità. Di qui, ha spiegato, l'importanza di interrompere «il lavoro ordinario anche attraverso il gesto simbolico di allontanarsi dall'abituale posto di lavoro per intensificare un incontro con Dio» per vivere «una riflessione che vede uno accanto all'altro i diversi collaboratori del Papa nella Curia romana».*

Settima e ottava meditazione durante gli esercizi spirituali

## L'eccesso di misericordia ha un senso

«Non c'è misericordia senza eccesso»: non ha fatto ricorso a giri di parole don Tolentino de Mendonça nell'ottava meditazione, proposta giovedì mattina 22 febbraio durante gli esercizi spirituali che sta predicando al Papa e alla Curia romana nella casa Divin Maestro ad Ariccia. Ma l'eccesso di misericordia ha un senso? ha affermato, prendendo spunto dalla parabola del figliol prodigo. Perché «*la misericordia non è dare all'altro quello che si merita. Anzi «con un effetto etico di inversione, possiamo affermare che la misericordia è offrire all'altro precisamente quello che non merita. E dare di più, è dare al di là, andare oltre*».

Del resto «*la misericordia non si lascia racchiudere in una definizione - ha rilanciato il predicatore - e per comprenderla deve incarnarsi perché possiamo toccarla*». E verificare che «*è compassione, bontà, perdono, mettersi nei panni dell'altro, caricarsi l'altro sulle spalle, riconciliazione profonda con uno «stile di gratuità e amore»*. Al punto che, se «*noi facilmente indossiamo la toga del giudice per stabilire cosa si merita l'altro, il Padre misericordioso non si lascia sequestrare dall'impulso del giudizio*». Infatti «*se non c'è eccesso di amore che aiuti a curare le ferite, apra un altro orizzonte e faccia da leva per il cambiamento, non può esistere soluzione*».

Don Tolentino de Mendonça - dopo aver delineato i profili della famiglia proposta dalla parabola, «specchio» anche per noi, insistendo sulle loro relazioni reciproche e col padre, tra poca misericordia, «aspettative malate», «invidia», «scini-

smo autistico» e «patologia del desiderioso» - ha fatto notare che «*il Padre non è inconsapevole, sa tutto, eppure abbraccia tutto e tutto copre col suo amore*». Infatti a noi «*sono sicuramente necessari dei "no" che fanno crescere ma serve il "sì" per toccare il mistero stesso della vita*». E «*la misericordia è dire "sì" quando ci sarebbe da aspettarsi un "no"*; è «*un dovere a cui nessuno ci obbliga» e per questo è «esigente, impegnativa*». Ma «*non c'è vita senza misericordia*».

In fin dei conti, ha concluso, «*sappiamo bene come l'immagine di un Dio intrasigente e castigatore abbia scaraventato generazioni intere in un'angoscia paralizzante. E come ancora sussista un malinteso sulla giustizia di Dio, con tanti fantasmi e paure che le sono associati*». Perciò bisogna «*assolutamente annunciare che la giustizia divina non è punitiva bensì illuminata e rivoluzionata dalla misericordia*».

La considerazione di essere «*pastori e non padroni*» ha guidato la settima meditazione di mercoledì pomeriggio, 21 febbraio. «*Su Dio e sul cammino spirituale - ha messo in guardia don Tolentino de Mendonça - a noi credenti fa bene ascoltare i non credenti che possono «guardare con una freschezza sorprendente alla vita di fede che noi viviamo e così neutralizzare il nostro tran tran*». Del resto, ha fatto notare, «*non è mai bene che la Chiesa rimanga a parlare da sola o che si isoli in una torre d'avorio*». Insomma, attenti a non affidare «*la guida spirituale a un pilota automatico*» finendo per essere «*destituiti del sacro invece che cercatori; ammini-*

stratori invece di considerarci esploratori, interroganti e innamorati».

«*La fede cristiana è un'esperienza di nomadismo*» ha insistito il predicatore, mettendo in guardia dal rischio di «*sedentarietà spirituale*» per i troppi «*comfort*», con una «*atrofia interiore che da Ecclesia peregrinans ci fa diventare Chiesa da ufficio, totalmente occupata in saperi e diagnosi da non avere neppure il tempo per la marcia e il cammino*». Con una domanda schietta: «*E se gran parte della nostra ansietà e dei nostri disturbi provengono da una ridotta attività spirituale?*». Insomma, ha rilanciato il sacerdote portoghese, siamo «*guide di pellegrini ma non pellegriniamo più*; predicatori di una parola che non ascoltiamo più; insegniamo a pregare ma non preghiamo». E parliamo anche di contemplazione da «*prigionieri dell'attivismo» e di carità senza «gratuità e oblatività*». Oggi ai cristiani manca l'idea di «*esistere in costruzione*» perché, per dirla con il Don Chisciotte di Cervantes, «*la strada ha da insegnarci più della locanda*».

Don Tolentino de Mendonça ha fatto presente, citando anche il teologo Gustavo Gutiérrez, che «*a nessuna tappa il cammino spirituale ci impermeabilizza dalla vulnerabilità e che magari anche un po' di humor non farebbe male. In fondo «la fede resiste e si approfondisce nei bisogni, nelle angosce, negli affronti, nelle sofferenze, cioè al di dentro di un'esistenza attaccata dal sesto. Non è un'esperienza da cui si possa svicolare o che si possa superare una volta per tutte: è all'interno di essa che io scopro la forza»*. Tanto che «*il grande ostacolo alla vita di Dio dentro di*

noi non è la fragilità o la debolezza, ma la durezza e la rigidità. Non è la vulnerabilità e l'umiliazione ma il suo contrario: l'orgoglio, l'autosufficienza, l'autogiustificazione, l'isolamento, la violenza, il delirio di potere».

In conclusione, il predicatore ha suggerito una chiave di lettura concreta delle «*tre tentazioni del Signore come emblemi*